

Progetto Manuzio



Luigi Capuana

Fanciulli allegri



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Fanciulli allegri

AUTORE: Capuana, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Fanciulli allegri"
di Luigi Capuana;
Nuova edizione;
G.B. Paravia & C.;
Torino-Milano-Firenze-Roma-Napoli-Palermo, 1935

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 novembre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Elena Macciocu, elena_672002@yahoo.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LUIGI CAPUANA

FANCIULLI ALLEGRI

G. B. PARAVIA & C.
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

FANCIULLI ALLEGRI

I.

Leo era tornato in casa tutto contento. In premio dei buoni esami, il babbo lo aveva condotto alla inaugurazione della statua di un grand'uomo, di uno con tanto di barba — egli diceva ai fratellini e alle sorelline, non ricordandosi il nome — e d'una donna seduta lì sotto, con un bambinone nudo d'accanto. Che folla! Ministri, Senatori, Deputati! Bandiere e bande!... Signore alle finestre e ai balconi!...

Fratellini e sorelline stavano a sentirlo a bocca aperta, invidiandolo.

— Ora giocheremo alla statua! — egli conchiuse.

Durante la cerimonia non aveva pensato ad altro. Gli era balenata quasi subito quest'idea appena arrivato colà, e per ciò aveva osservato attentamente ogni particolare per poterli rifare tutti con precisione; sarebbe stato un gioco nuovo!

— Andiamo in giardino; vi spiegherò ogni cosa... Ma prima chiamiamo i Solerti.

I Solerti abitavano al terzo piano, ed erano i loro immancabili compagni di chiasso.

Nei mesi delle vacanze passavano le giornate insieme nel giardinetto di casa Tomelli; spesso venivano i fratelli Bossi, e anche le ragazzine Sfrattini, amiche e compagne di scuola di Gina e Lora. I genitori dei Tomelli volevano che i loro bambini si divertissero molto dopo aver studiato quanto occorreva, e per ciò li secondavano volentieri nei loro capricci di chiasso. Qualche volta mamma e babbo prendevano parte ai loro divertimenti, e ne inventavano pure qualcuno quando i bambini si trovavano a corto di novità.

Quel giorno la compagnia era completa in giardino, e la buona signora Tomelli stava a sorvegliarla dalla terrazza, interrompendo di tratto in tratto la lettura d'un libro nuovo, comprato dal marito il giorno avanti.

I Solerti, Carlo, Nina ed Eugenio, erano accorsi subito alla chiamata. I Bossi, Giulio e Armandò, erano stati condotti dal loro babbo; la signora Sfrattini, fatta una visita alla sua amica Elena, aveva lasciato Laura e Clelia, che la cameriera sarebbe venuta a riprendere fra qualche ora. Tra le aiuole fiorite, quei fiori viventi che correvano, s'inseguivano, ridendo e gridando, riempivano di commozione e di piacere il cuore della gentile signora sdraiata indolentemente su la poltrona a dondolo. Lo spettacolo era così bello, così rallegrante, che la lettura, interrotta da lunghi intervalli, procedeva lentissimamente.

Leo, in un canto, spiegava ai fratelli Bossi il nuovo giuoco da lui inventato.

LEO.

Si fa così. Prima si rizza uno steccato perchè le gente non veda niente; poi si mette su il pedestalello.

GIULIO.

Di pietra? Ma come faremo?

LEO.

No. C'è di là un tavolino da notte che non serve più, con la sua tavoletta di marmo: è un pedestalello bello e fatto.

ARMANDO.

E la statua? Manca il meglio.

LEO.

Abbiamo anche la statua; ne abbiamo anzi parecchie, di stucco, di terracotta, di finto bronzo. Abbiamo pure un cinese che muove la testa. Bello! Gli si dà un colpettino e la testa dondola per un pezzetto.

EUGENIO.

È un grand'uomo costui?

LEO.

Non importa; lo battezziamo noi: diremo che è... Ce lo faremo dire dal babbo chi è. Quando la statua è al suo posto, si copre con un lenzuolo, con un panno insomma, e si toglie via lo stecato. Allora si fanno gl'inviti; uno prepara il discorso...

ARMANDO.

Il discorso voglio farlo io.

LEO.

Si vedrà poi. I miei fratellini saranno la banda musicale con trombette e tamburelli; Gina, Laura, Lola e Clelia il Comitato.

GIULIO.

Il Comitato? che cos'è?

LEO.

Non lo so; coloro che fanno la statua, cioè che spendono i quattrini raccolti.

GIULIO.

La statua la fa lo scultore.

LEO.

Il babbo ieri diceva: Quelli lì sono il Comitato; ed erano più di quattro. Il Comitato riceve gli invitati. Oh, dobbiamo fare proprio come hanno fatto l'altro giorno. Inviteremo tutti i nostri parenti e altri bambini; li sbalordiremo! E ci divertiremo almeno una settimana con tanti preparativi che ci vogliono.

Carlo ed Eugenio, lasciata Nina con le altre bambine, erano venuti ad unirsi ai loro compagni.

CARLO.

E noi che faremo?

LEO.

Tutto; noi saremo gli operai, rizzeremo lo stecato, pianteremo il piedistallo, vi metteremo su la statua, che trasporteremo su la carrettella.

EUGENIO.

E dopo, alla cerimonia, porteremo le bandiere. Noi ne abbiamo tre in casa.

LEO.

Dobbiamo rizzare anche il palco per gl'invitati: faremo uno steccatino, lí, lo addobberemo con tappeti, e figurerà da palco; lo rizzeremo di faccia alla statua perchè gl'invitati vedano bene.

ARMANDO.

Ci vogliono corde, pali, chiodi...

LEO.

Tutto abbiamo.

GIULIO.

Io so piantare i chiodi, ma occorre un martello.

LEO.

Nello stanzone per gli attrezzi c'è ogni cosa. Andiamo a scegliere la statua.
Gli altri bambini lo raggiunsero.

Quello stanzone a pian terreno era, per così dire, il loro arsenale: seggiole vecchie, vecchi tavolini, statuette sciupate o rotte, tappeti smessi, mobili d'ogni sorta ridotti inservibili, pali, tavole, arnesi di tutte le specie, carrettelle, scatole, cassette, e molte altre cose divenute senza forma e senza nome per opera di quei demonietti che le avevano adoperate a tanti usi diversi.

Appena entrati, Leo si piantò davanti a tutti, impedendo che si mettessero a frugare.

LEO.

Fermi; non facciamo confusione. Non toccate niente.

LORA.

Sei tu solo il padrone?

LEO.

Ecco bambine sciocche! Sapesse almeno che cosa deve cercare, e dove trovarla!

LORA.

Le figurine di gesso che sono là; eccole. C'è anche quella con un braccio rotto.

LEO.

E quella non può servire. Il meglio è il cinese.

GINA.

Dove hai tu veduto una statua che muova la testa?

LEO.

Sarà la novità. Quando leveremo via il lenzuolo, ecco il cinese che fa la riverenza a tutti. Scoppieranno applausi e risate senza fine. Nessuno s'aspetta una cosa simile; ma bisogna mantenere il segreto fin col babbo e con la mamma. Hai capito tu, Lora?

CARLO

(alle altre bambine).

Avete capito anche voi? Silenzio con tutti; altrimenti il giuoco non riesce.

Il cinese era buttato in un canto con la faccia al muro, ed era così coperto di polvere e di ragnateli che il verde del suo vestito pareva bigio. Leo e Giulio lo rimossero di lì, lo sollevarono su un tavolino, e gli altri bambini cominciarono a battere le mani vedendogli agitare la testa. Gli mancava mezzo baffo di pelo naturale; il pelo era stato rosso dalle tignuole. Quando fu bene spolverato, i bambini poterono ammirare i disegni dorati del vestito verde e la coda che gli scendeva dalla nuca fino ai piedi, oggetto di gran curiosità e d'ilarità irrefrenabile.

LEO.

Se lo dicevo io che il cinese era il meglio! Già ridiamo noi che lo sappiamo; figuriamoci gli invitati che non sapranno nulla fino allo scoprimento!

CARLO.

Sì, per farci canzonare! Noi siamo italiani, e dobbiamo inaugurare la statua d'un italiano, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Mazzini, di.....

LEO.

Al solito, lui mette sempre attraverso degli impicci! Dove li prendiamo costoro? Abbiamo il cinese e basta.

GINA.

C'è lì anche un cacciatore col cane, la ballerina...

LEO.

Che ballerina! Porta scritto sotto: Tersicore.

GINA.

Vuol dire che costei si chiamava così.

LEO.

Oh, il giuoco l'ho inventato io, e debbo dirigerlo io!

Parve una ragione senza risposta; tutti stettero zitti. E siccome la testa del cinese s'era fermata, Gina le die' un colpettino, dicendo:

— Salutate questi signori!

E i bambini allegramente:

— Buon giorno, buon giorno, cinese!

LEO.

Ora, bambine, potete andarvene in giardino. Noi porteremo fuori i pali e le tavole; lasciateci fare.

CARLO.

E le buche per piantare i pali?

LEO.

Quando i materiali saranno sul posto, scaveremo le buche; ecco lì una zappettina.

EUGENIO.

La prendo io; sarò il manovale.

Vedendoli venir fuori con quei pali su le spalle, la signora Tomelli che non aveva capito che volessero fare, si levò da sedere e si sparse dalla balaustrata della terrazza:

— Leo, Carlo, che è questo? Vi strapazzate troppo, v'insudiciate.

LEO.

Mamma, zitta; saprai poi.

LA SIGNORA TOMELLI.

No, non voglio.

Leo salì su, a parlamentare con la mamma, a spiegarle la cosa, a persuaderla.

LEO.

Faremo l'inaugurazione domenica prossima. Inviteremo te, il babbo, i Solerti, i Bossi, gli Sfrattini, mezzo mondo. Lasciaci divertire.

E siccome in quel punto entrava il signor Tomelli, Leo si volse a lui:

— Babbo, permetti tu che noi facciamo il giuoco dell'inaugurazione, come quella dell'altro giorno? Dici di sì, babbo.

LA SIGNORA TOMELLI.

Possono farsi male, con quei pali.

LEO.

Servono per lo steccato. È vero che prima bisogna costruire lo steccato perchè la gente non veda? Me lo hai additato tu stesso. Ecco, il babbo dice di sì!

Infatti il signor Tomelli, sorridendo della trovata del suo bambino, soggiunse soltanto:

— Fate le cose per bene.

LEO.

Non dubitare, babbo. Ma tu non devi venir laggiù, e neppure la mamma. Quando tutto sarà terminato...

E Leo, ridisceso di corsa, annunciò la gran nuova del permesso accordato.

I

Subito cominciò un po' di discordia. Leo era invadente, voleva fare tutto lui; e Giulio, che aveva due anni di più, pretendeva che i lavori difficili gli spettassero per ragione di età.

GIULIO.

Tu non sai scavare le buche, io sì; ne ho fatte tante nel nostro giardino per trapiantare gli alberelli.

LEO.

Quelle sono diverse; da' qua la zappetta. Tu Armando, Carlo ed Eugenio, planterete i pali.

ARMANDO.

E staremo a guardarti! Già!

LEO

(*conciliante*).

Ne planteremo uno per uno. Comincio io.

EUGENIO.

Comincio io che ho la zappa in mano.
Le bambine s'erano accostate.

GINA.

E noi intanto?

LEO.

Siete il Comitato. Andrete attorno per raccogliere le offerte e le porterete qui.

LORA.

Attorno da chi? Dalle panche?

ARMANDO.

Sicuro. Tu e Laura, per esempio, andrete a sedervi laggiù. Verranno Gina e Clelia in commissione.

GINA.

Ho capito: come quando le signore vengono dalla mamma per la Fiera di beneficenza. Andiamo, bambine.

E mentre Leo, Giulio, Eugenio, Carlo e Armando sudavano a scavare le buche, a piantare i quattro pali per lo steccato, Gina e Clelia facevano seriamente la questua pel monumento.

Lora e Laura, sedute sur un sedile di pietra presso la fontana, fingevano di lavorare in salotto; e Gina e Clelia, che erano andate a mettersi i cappellini e a prendere i ventagli, venivano in visita, solenni e cerimoniose; e tutte e quattro, nell'intonazione della voce e nei gesti, parevano proprio delle signore.

LORA.

Oh, che piacere e che onore!

GINA.

Veniamo a incomodarle. Si tratta...

LAURA.

Seggano, seggano,

CLELIA.

Il disturbo sarà breve.

LORA.

Ma che disturbo! Ci vediamo così di rado!

CLELIA.

Noi siamo il Comitato per la statua... — lo sanno — di quel...

LAURA.

Di quel cinese...

CLELIA.

Ma non si deve dire; non hai sentito quel che diceva Leo?

E Clelia, alzando la voce, si rivolse al fratello:

—Leo, Leo, la statua di chi?... Come dobbiamo dire?

LEO.

La statua soltanto; di chi, si vedrà poi: ce lo suggerirà il babbo.

GIULIO.

Inventiamolo noi un grand'uomo.

ARMANDO.

O che lo inventano coloro che fanno i monumenti?

EUGENIO.

Dunque perchè li fanno?

LEO.

Come siete stupidi! per fare la statua. Bada, quel palo è storto. Non lo reggete in due?

E laggiù le bambine riprendevano.

CLELIA.

Per la statua. Siamo venute a chiedere la loro offerta. Loro sono così ricche, così di buon cuore...

LORA
(*seria*).

Daremo mezzo milione.

CLELIA
(*riprendendo il tono naturale*).

Bumh! Chi lo dà mezzo milione?

Ecco cento lire. LAURA.

Grazie. A rivederci. CLELIA.

E la rappresentazione quando sarà? LORA.

GINA
(riprendendo il tono naturale).
Ma che rappresentazione! O che facciamo il teatro? Si dice... Leo, come si dice?

Che cosa? LEO.

Quando si scopre la statua? GINA.

L'inaugurazione. LEO.

GINA.
Sì, l'inaugurazione. Se sarà buon tempo, domenica prossima; manderemo i biglietti; ci onoreranno della loro presenza.

Grazie! Troppo gentili. LAURA.

GINA
(cambiando tono).
Ora andate a sedervi in altro posto.

LAURA.
No, andate a sedervi voialtre. Saremo noi il Comitato. E dateci i cappellini e i ventagli; veniamo in visita noi.

GINA
(a Lora).
Bada di non sciuparlo. È regalo della nonna questo ventaglino.

Con mezza lira se n'hanno due! LORA.

GINA
(levandole di mano il ventaglio).
Lascialo stare, se non ti sembra degno di te.

Come sei permalosa! LAURA.

Intervennero Clelia e Laura per rappacificare le due amiche andate a sedersi una lontana dall'altra, voltandosi le spalle.

I pali intanto erano già belli e piantati, e i cinque operai, come si chiamavano da loro stessi, ora vi inchiodavano su tavole in croce e incannucciate, aiutati dai fratellini minori di Leo, che volevan pure far qualcosa e non stare soltanto a guardare. Pinuccio, il più irrequieto, non aveva capito bene a che scopo servisse quel casotto in costruzione, e tempestava Leo con continue domande. Leo ogni volta rispondeva:

— Poi vedrai.

Il trasporto del tavolino da notte fu fatto quasi solennemente. Giulio s'incaricò della tavoletta di marmo; Leo, Carlo, Eugenio e Armando, del mobile. I piccini avevano voluto trasportare anche essi qualcosa, e Leo li aveva accontentati levando dal suo posto la cassetta e consegnandola ai fratellini. Ma si doveva fingere di trasportare grossi blocchi di travertino; quindi fermate a ogni quattro passi, e oh! oh! ah! ah! quasi ad aiutare gli sforzi per muovere il gran peso. E sudavano davvero, rossi in viso, coi capelli scapigliati e arruffati, seri quasi compissero un faticoso lavoro.

Le ragazze erano corse per vedere l'insediamento del piedistallo dentro lo steccato; ma qui sorse una lite. Leo pretendeva che l'operazione non doveva farsi sotto gli occhi del pubblico.

LEO.

Perchè abbiamo fatto lo steccato?

Allora si accorsero che mancava un uscio per impedire agli sguardi indiscreti la vista delle altre operazioni da compirsi. E corsero all'arsenale, dove in un canto stava addossato al muro un uscio che faceva proprio al caso; ma trasportarlo non era facile. Gli operai dovettero accettare anche l'aiuto delle ragazze; le quali durante il trasporto si misero a cantare come i frati quando accompagnano un morto. Leo e Armando s'indignarono, e se la presero contro Giulio che, messosi dalla parte delle amiche, cantava insieme con loro.

Il vecchio uscio fu deposto per terra a poca distanza dello steccato.

LEO.

No, non c'entra cantare così...

ARMANDO.

Leo ha ragione. Il giuoco non è questo. Ora siamo operai. Canterete in tal modo quando giocheremo al morto; ora no.

Le ragazze avevano subito smesso; ma Giulio continuava, per fare arrabbiare Leo e Armando e far ridere le bambine coi versacci.

LEO.

Smetti, Giulio! È tardi, e per inchiodare questo uscio ci vuol tempo.

EUGENIO.

Via, smetti, noioso!

Ma Giulio ci prendeva gusto a farli arrabbiare maggiormente. E siccome una volta, assistendo a un trasporto funebre, aveva visto che a un certo punto, presso la stazione, il carro si era fermato perchè facessero i discorsi, pensò bene di compire lo scherzo improvvisando un discorso con l'intonazione d'uso:

GIULIO.

Signori, questo morto... è morto!...

LEO.

Giulio, smetti!

GIULIO.

Signori!... Con le lacrime agli occhi e col cuore profondamente contristato...

Ma una risata gl'impedì di continuare. Poi disse:

— L'uscio debbo inchiodarlo io; se no, non ci metto un dito.

Pro bono pacis la condizione fu accettata. E da lì a poco, si riudì pel giardinetto il gran martellare di poc'anzi.

L'uscio non aveva toppa, ma un paletto soltanto. Leo aveva voluto a ogni costo la serratura, altrimenti chiunque sarebbe andato ad aprire ed a vedere. Nell'arsenale, fornito d'ogni altra cosa, non c'erano serrature di alcuna sorta; bisognò contentarsi del paletto.

Dentro lo steccato entrarono soltanto gli operai Leo, Carlo, Giulio, Eugenio e Armando; e mentre essi collocavano il piedistallo al posto, ragazze e piccini osservavano dalle fessure, dai buchi dei vecchi tappeti.

Quando gli operai uscirono fuori, contenti e soddisfatti del lavoro compiuto, le ragazze ed i bambini volevano entrare per osservare comodamente quel che avevano tentato di vedere dalle fessure e dai buchi. Giulio e Carlo li respinsero indietro, e Leo mise il paletto che legò con una cordicella, i cui capi Giulio inchiodò sul palo perchè nessuno potesse aprire.

Dalla terrazza la signora Tomelli fece un cenno con la mano.

— Basta, bambini, venite su. Laura, Clelia, c'è qui la cameriera.

GIULIO.

Basta davvero per oggi; abbiamo lavorato troppo.

CARLO.

Ci siamo insudiciati.

LEO.

Andiamo a lavarci.

CLELIA.

Noi non possiamo venire domani.

GIULIO.

Verrete domani l'altro; scrivete i biglietti d'invito.

LEO.

Li stamperemo; ci ho la tipografietta regalatami dal babbo per capo d'anno.

GIULIO.

Mi viene una bella idea!

LEO.

Quale?

GIULIO.

Bisogna invitare il re e la regina.

Tutti gli altri scoppiarono in una gran risata.

GIULIO.

Intendo dire che uno di noi farà da re e una delle ragazze da regina.

ARMANDO.

Da re farò io; mi metterò tanto di baffi.

CLELIA:

Io da regina. So salutare proprio come lei.

LEO

Faremo a sorte.

CARLO.

Io sarò un ministro.

EUGENIO.

Anch'io. Ci faremo le uniformi di carta.

LA SIGNORA TOMELLI.

Basta, bambini.

LEO.

Eccoci, mamma.

III.

Il giorno dopo, Leo e i due Solerti lavoravano all'impianto del palchetto per gl'invitati. I Solerti, un tantino gelosi dei fratelli Bossi, quel giorno furono più allegri e più sottomessi agli ordini di Leo, che prendeva aria d'ingegnere dando le indicazioni delle misure. Carlo scavava le buche, Eugenio e Leo piantavano prima i pali corti, poi inchiodavano ai pali strisce di legno per traverso.

L'opera ferveva quasi in silenzio.

Più tardi sopraggiunsero Gina e gli altri due fratellini usciti a passeggio con la mamma, e aiutarono anche loro nel trasporto dei tappeti per coprire lo steccatino del palchetto. Il centro era rimasto scoperto perchè volevano mettervi un tappeto quasi nuovo, di quelli di casa, per far meglio figura.

E quando il lavoro fu finito e ammirato sinceramente da tutti, Carlo disse:

— Servirà pel re e per la regina.

LEO.

E gli invitati dove li metteremo? Sono parecchi.

EUGENIO.

Faremo così: sul davanti collocheremo due poltrone pel re e per la regina; dietro, le seggiole per gl'invitati.

CARLO.

Mentre non abbiamo altro da fare, potremmo trasportare e mettere al posto la statua.

LEO.

No, devono esserci i Bossi; l'abbiamo promesso loro.

CARLO

(con tono sarcastico).

Oh, senza loro non si può fare niente di buono!

LEO.

Tu, si sa, non li puoi patire!

CARLO.

Intanto, stiamo con le mani in mano.

LEO.

Andiamo dal babbo a chiedergli il nome per la statua, e a pregarlo di prepararci il discorso; deve scriverlo lui.

Il signor Tornelli li vide irrompere tutti nello studio.

LEO.

Babbo...

E si fermò. Come spiegare la cosa senza svelare quel che doveva essere un segreto? Ma subito continuò:

— Babbo, dicci il nome d'un grand'uomo cinese.

IL SIGNOR TOMELLI.

Confucio.

CARLO.

Che nome brutto!

IL SIGNOR TOMELLI.

Era un filosofo, un legislatore.

EUGENIO.

Con la coda?

IL SIGNOR TOMELLI.

Certamente, anzi forse mandarino da tre code.

I bambini si misero a ridere; e Giulio sottovoce disse a Leo:
— Il nostro ne ha una sola!

Il signor Tomelli spiegò loro che le tre code erano insegna di altissima onorificenza in Cina, e aggiunse che colà tutti i funzionari dello Stato, civili e militari, si chiamano mandarini.

LEO.

E noi perchè chiamiamo così certi aranci?

Il signor Tomelli non lo sapeva e rispose:
— Probabilmente perchè vengono di là.

LEO.

Babbo, tu dovresti scriverci il discorso per l'inaugurazione; noi non sappiamo farlo. Cortino, sai, ma bello come quello di giorni fa, quando colui diceva: Signori! Signori!... Bisogna dire: Signori! Ci sarete tutti voialtri. E anche: Signore! perchè ci saranno le mamme.

IL SIGNOR TOMELLI.

Perchè non lo scrivete voi, i più grandicelli, come un còmposito? Io sceglierei il migliore.

TUTTI.

Non sappiamo! È impossibile!

IL SIGNOR TOMELLI.

Lo scriverò io.
E sorrideva, vedendo come quei bambini prendevano sul serio la cosa.

LEO.

Babbo, dovresti farci anche un biglietto d'invito, lo stamperemo con la tipografia che tu mi hai regalata.

IL SIGNOR TOMELLI.

Ecco qui. E scrisse:

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A CONFUCIO ————— BIGLIETTO D'INVITO
--

LEO.

Così sbricio sbricio?

IL SIGNOR TOMELLI.

Facendolo più lungo, il carattere della tipografietta non sarà sufficiente.

LEO.

Hai ragione. Andiamo a stamparlo.

Corsero in camera di Leo. La tipografia era preparata sul tavolino con accanto la carta tagliata in appositi bigliettini. Leo era già tipografo esperto; ma la composizione non procedette liscia, perché ora Carlo, ora Eugenio, impazienti, prendevano questa o quella lettera, confondendo le maiuscole e le minuscole. Corsero parecchi errori: un'*inaugurazione*, un *Confucco*, un *Biglieto* che furono corretti da Leo. Nel punto di cominciare la stampa, egli si ricordò di avere promesso alle ragazze che l'avrebbero fatto loro, e volle mantenere la parola.

LEO.

Così esse saranno occupate, mentre noialtri trasporteremo la statua.

E rimisero tutto al giorno appresso, che fu proprio la gran giornata.

La tipografietta era stata trasportata in giardino. Intanto che Gina, Clelia, Lora e Laura sciupavano molti biglietti prima di addestrarsi a stamparne dieci ognuna, Leo, i fratelli Solerti e i Bossi mettevano il cinese, coperto da un panno, sopra una carrettella e procedevano al trasporto. A ogni scossa, il povero cinese traballava più forte, e Pinuccio e il fratellino e Nina Solerti, addetti a tirare le funicelle, ridevano, gridando: Viva il cinese! mentre gli altri grandicelli fingevano di spingere il supposto pesantissimo carro, come avevano visto fare una volta con un blocco di marmo da una ventina di operai. Si fermavano, si riposavano, riprendevano; così, a percorrere quella cinquantina di passi, dall'arsenale allo steccato, impiegarono più di tre quarti d'ora. E ci mancò poco che la statua non andasse in frantumi per colpa dei bambini che non sapevano frenarsi, e davano con le funicelle tirate a strappi, che facevano traballare il carrettino. Leo e Giulio li sgridavano, arrabbiati, e minacciavano di mandarli via. Il carrettino, percorsi lentamente i viali, si fermava finalmente davanti lo steccato dove il piedistallo attendeva la statua.

Leo e Giulio la rizzarono su e la collocarono facilmente a posto, fra gli applausi di tutta la brigata, a cui il cinese faceva riverenze dondolando la testa, provocando allegrissime risate.

Qui sorse una gran difficoltà: in che modo velare la statua, e come combinare per togliere a un tratto il panno che doveva avvolgerla?

Leo aveva visto la cosa, ma non aveva potuto capire per qual congegno la tela fosse venuta giù: aveva visto soltanto tirare una fune.

GIULIO.

Io, che sono il più alto, scoprirò la statua con le mani.

LEO.

Faremmo ridere i polli.

CARLO.

Facciamo un involuppo di carta, appuntato con spilli. Si levano via gli spilli e apparisce la statua.

LEO.

No, no. Il babbo certamente saprà in che maniera va fatto.

Giulio insistette nella sua proposta; gli pareva la più pratica e la più facile, ma non contentava nessuno, neppure suo fratello Armando che gli dava sempre ragione. Tutt'a un tratto, Eugenio Solerti, che non aveva preso parte alla discussione ed era stato un pezzo con la mano alla fronte per aiutare la concentrazione del pensiero, diè un balzo ed esclamò:

— L'ho trovata!

GIULIO

(mezzo incredulo e mezzo ironico).

Sentiamo!

EUGENIO.

Prenderemo una canna, un bastone, qualcosa di simile, e vi legheremo in cima uno spago. All'estremità di esso metteremo uno spillo torto a uncinetto. Quest'uncinetto lo agganceremo al panno, proprio su la testa della statua. Al momento opportuno, tireremo in su lo spago, e la statua rimarrà scoperta.

GIULIO.

Eh, via!

LEO.

Proviamo.

E provarono. Il mezzo era ingegnoso; lo stesso Giulio dovette convenirne, ma bisognava fare con cautela, ed Eugenio prese lui l'incarico dello scoprimento; gli spettava di diritto.

Allora pensarono alla distribuzione delle altre parti.

Chi doveva leggere il discorso? Chi fare da re e da regina? Era stato detto di affidare la scelta alla sorte, e si procedette a fare le polizze. Quando esse furono in ordine e vennero buttate in fondo al cappello di Carlo, Pinuccio stava per stendere la mano, ma Leo disse:

— Un momento! Abbiamo fatto male mescolando tutti i nomi; quelli delle ragazze bisogna metterli da parte.

E si rifecero da capo svolgendo le polizze avvolte, separando i nomi delle ragazze dai loro; e procedettero al sorteggio in mezzo al più religioso silenzio, quasi la mano di Pinuccio dovesse decidere del loro destino.

E la sorte distribuì le parti così: per rappresentare il re e la regina, Armando Bossi e Laura Sfrattini; per leggere il discorso, Carlo Solerti. Ci fu un momento di malumore e di broncio, specialmente fra le ragazze. Laura già si pavoneggiava della rappresentanza toccata e faceva le prove del saluto, imitando il movimento della testa e il sorriso della regina, sua grande ammirazione.

LAURA.

Bisognerà vestirsi in abito lungo; mi farò acconciare dalla mamma.

ARMANDO.

Vedrete che baffi e che sgranate di occhi! Ma... dovrò vestire da borghese o da militare?

LEO.

Da borghese, con stifelius e cappello a cilindro. Io ho veduto il re all'Esposizione, così, a due passi; incuteva paura.

CARLO.

Ma che paura! Se va in carrozza pel corso e saluta tutti, poverino, da non stare un momento col cappello in capo! Se fossi re, io non saluterei nessuno e non vorrei che mi salutassero. Deve essere una gran seccatura.

GIULIO.

E per questo non sei re!

Tentarono di riprendere un contegno allegro; ma Eugenio Solerti invidiava il fratello Carlo che doveva leggere il discorso; Carlo avrebbe preferito farla da re; e Leo era già pentito di non aver imitato il leone della favola nella distribuzione delle parti; lui, che aveva inventato il giuoco, e Giulio che aveva lavorato più di tutti, si trovavano scartati, e dovevano contentarsi di figurare fra gli spettatori o poco meno. Ma oramai era fatta. Leo disse a Giulio, sottovoce:

— Noi rappresenteremo il Comitato; riceveremo gl'invitati; sarà meglio. Ci metteremo un bel fiocco di nastro tricolore all'occhiello, con medaglie e altro.

GIULIO.

Io mi metterò la croce da commendatore del babbo.

LEO.

Io quella di cavaliere.

GINA.

E noi?

ARMANDO.

Voialtre? Ma ci vogliono due dame di compagnia della regina; ella non va mai sola.

GINA.

Sì, sì, io e Clelia faremo da dame.

Nessuno si oppose. Lora e Nina erano troppo piccine da poter pretendere una rappresentanza qualunque. E poi, si era detto che i bambini avrebbero fatto da banda, con trombette e tamburelli; si sarebbero imbrancate coi fratellini. Tanto, elle capivano pochino di quel giuoco troppo complicato per loro; con le trombette e i tamburelli, avrebbero fatto un po' di chiasso.

Il signor Tomelli si era accostato senza che i bambini se n'accorgessero. Vedendoli lì riuniti in gruppi a parlottare con aria di malumore, domandò:

— Ebbene, che fate?

LEO.

Ah, babbo! Non dovevi venire.

IL SIGNOR TOMELLI.

Fingerò di non aver veduto niente.

GIULIO.

Venga anzi; ci consigli, ci aiuti.

CARLO.

Ha fatto il discorso? Debbo leggerlo io.

EUGENIO.

Io faccio da re.

LAURA

Io da regina.

IL SIGNOR TOMELLI.

Sì? In che modo?

LEO.

Allora senti, babbo.

E Leo, che cominciava a persuadersi della difficoltà di far tutto da loro, ora che dovevano distribuirsi gl'inviti per l'inaugurazione, espose rapidamente e confusamente il giuoco inventato da lui — la proprietà dell'invenzione gli stava a cuore — e quel che rimaneva ancora da farsi.

IL SIGNOR TOMELLI.

Bravi, bambini! Faremo una bella festa. E tutto pronto per domenica?

LEO e GIULIO.

Tutto.

IL SIGNOR TOMELLI.

Bisogna mettere a parte d'ogni cosa anche la mamma; lei vi aiuterà pel travestimento da re e da regina. Gli invitati non devono saperne nulla; dovrà essere una sorpresa.

I bambini si misero a saltare dalla gioia e a battere le mani.

LEO.

Domani leveremo via lo steccato.

IL SIGNOR TOMELLI.

Avete messo l'ora nei biglietti d'invito?

LEO.

No.

IL SIGNOR TOMELLI.

Mettete per le cinque di sera.

In casa Tomelli c'era ricevimento tutte le sere di venerdì. Per divertire meglio i bambini e fare le cose un po' per bene, egli aveva già pensato di organizzare una specie di *garden-party* o *five-o'clock* per gl'intimi amici dei ricevimenti serali, e ne aveva già discorso colla sua signora; volevano insomma preparare una sorpresa anche ai figliuoli e ai loro compagni di chiasso.

IL SIGNOR TOMELLI.

Intanto venite su dalla mamma.

Pinuccio e Lora si aggrapparono alle mani del babbo, uno a destra, l'altra a sinistra; gli altri li seguivano ridendo, spingendosi, picchiando i piedi. Soltanto Leo non era allegro; pensava:

— Sarebbe stato meglio se avessimo fatto tutto da noi.

Gli pareva che l'intervento del babbo e della mamma diminuisse il valore della sua trovata.

IV.

Quel dopopranzo Pinuccio aveva fatto un po' il cattivo ed era stato lasciato in casa, mentre il fratello e le sorelline erano andate col babbo e con la mamma al giuoco del pallone.

La cameriera, a cui l'avevano affidato, nell'assenza dei padroni era scesa col bambino a far quattro chiacchiere in portineria con la portinaia e con le cameriere dei coinquilini.

Pinuccio s'era messo a fare il chiasso col figlio del portinaio, detto Ranocchio, perchè corto e grassoccio. Quel soprannome gliel'aveva appiccicato suo padre, e i bambini non lo chiamavano altrimenti.

Ranocchio era un ragazzo maleducato e cattivo, e perciò il signor Tomelli, che prima gli aveva permesso di fare il chiasso coi suoi bambini in giardino, da parecchi mesi non gli permetteva più che si mescolasse nei loro giuochi. Ranocchio stava a guardarli dal cancello, e spesso li beffava e li faceva arrabbiare con motti e versacci.

Il signor Tomelli, a cui dai bambini era stato accusato, gli aveva promesso una fitta di scappaccioni se non avesse smesso; e Ranocchio se l'era tenuto per detto. Stava a guardare e non diceva più nulla e più non faceva versacci. Si rodeva però dalla smania in quei giorni, vedendo i bambini affaticati a rizzare lo steccato. Che cosa combinavano? Non ne capiva niente. Infine, era bambino anche lui; e li avrebbe volentieri aiutati a trasportare pali e arnesi perchè forte e robusto.

Quel dopopranzo dunque egli domandò a Pinuccio:

— Che vuol dire quel casotto in giardino?

PINUCCIO.

Non lo so; è pel cinese.

RANOCCHIO.

Pel cinese? Che è mai? Andiamo a vedere?

PINUCCIO.

Leo non vuole.

RANOCCHIO.

Mentre non c'è nessuno; tu non glielo dovrai dire.

PINUCCIO.

E come entriamo in giardino? Non abbiamo la chiave.

RANOCCHIO.

Ci caleremo giù dalla finestra della camera da letto di mio padre; è bassa bassa.

Pinuccio si lasciò persuadere. I due ragazzi sgattaiolarono in camera senza che le donne se n'accorgessero; e Ranocchio, rizzato Pinuccio sul davanzale della finestra, vi si arrampicò. Lestamente, con un salto, fu in giardino e prese in braccio Pinuccio che ripeteva pentito:

— Leo non vuole.

Visto che lo steccato era chiuso, Ranocchio diè una strappata alla corda e aperse la porticina. Dentro ci si vedeva poco. Ranocchio, dopo aver guardato curiosamente un pochetto, intrigato da quel piedistallo con su quell'arnese coperto da un panno, dopo aver girato torno torno senza osare di accostarsi, domandò:

— Che c'è lì sotto?

PINUCCIO.

Il cinese, che saluta con la testa, così.

RANOCCHIO.

Davvero? E che dovete farne?

PINUCCIO.

È un giuoco; verranno gl'invitati domani.

Ranocchio stese la mano e sollevò un lembo della tela che copriva la statuetta; ma la testa non si poteva vedere; e poi la tela, che vi posava sopra, la teneva ferma.

RANOCCHIO.

Come si fa per scoprirla?

PINUCCIO.

Non lo so; si tira su con un bastone.

Ranocchio intanto voleva vedere in che modo il cinese salutasse; gli pareva impossibile che una statuetta di stucco potesse muovere la testa. Ma girando attorno il piedistallo, inciampò nel bastone di cui non s'era accorto, urtò con esso la statuetta e la fece a un tratto rovesciare, prima ch'egli avesse potuto ripararla.

Povero cinese! era già un mucchio di cocci.

I due ragazzi rimasero lì, sbalorditi della disgrazia, senza poter fare un gesto, ne proferire parola; poi Pinuccio scoppiò in pianto, quasi la colpa fosse stata sua. Ranocchio sollevò il bastone, che tirò su il pezzo di tela attaccato all'uncinetto.

RANOCCHIO.

Zitto! Vi metteremo un'altra statuetta Ci penso io. Zitto.

PINUCCIO

(*singhiozzando*).

Dove la prenderemo?

RANOCCHIO.

Ti dico che ci penso io! Lascia fare a me. Non piangere; così non sapranno mai chi è stato. E non dir niente a nessuno. Chi ci ha visti?

Ranocchio intanto osservava bene il bastone col panno, per persuadersi meglio del loro ufficio, e depostolo in un canto, si diè a raccogliere i cocci nel berretto. Uscì in fretta dallo steccato, tornò, raccolse gli ultimi minuzzoli, senza lasciarne neppure uno, e corse a buttare via anche questi.

PINUCCIO.

Dove li hai riposti?

RANOCCHIO.

Li ho buttati nel pozzo. Andiamo ora; pel resto, m'incarico io. E non dir niente! Nessuno ci ha visti.

Pinuccio si asciugò gli occhi ma tremava tutto. Ranocchio, assicurandolo e raccomandandogli a ogni passo di non dir niente a nessuno, richiusa la porticina alla meglio, lo trascinò via, lo rizzò di nuovo sul davanzale e saltò in camera.

— Pinuccio! Dove vi siete ficcati? — chiamava in quel punto la cameriera, affacciandosi all'uscio.

Aveva fretta di salir su, prima che la signora tornasse.

La cameriera si accorse del turbamento del bambino.
— Che hai? Che ti ha fatto Ranocchio?

PINUCCIO.

Niente.

LA CAMERIERA
(a *Ranocchio*).

Che hai fatto al bambino, cattivo arnese?

RANOCCHIO.

Niente; abbiamo giocato. È vero?

PINUCCIO.

Sì.

Quel sì gli era stato strappato da un'occhiataccia di Ranocchio, che aveva messo pure il dito sulla bocca, ripetendogli a quel modo la raccomandazione di star zitto.

V.

Mentre il servitore e il portinaio — che, secondo gli ordini e le indicazioni del padrone avevano levato via lo steccato, e ripulito i viali — portavano giù le due poltrone e le seggiole, e le disponevano in bell'ordine, in casa i bambini facevano un chiasso, una confusione da non dirsi. La buona signora Tomelli, invece di spazientirsi, si divertiva. Giulia era già abbigliata da regina, con parecchie file di perle romane al collo e un diademino proprio di oro e diamanti, che serviva alla signora Tomelli nelle grandi occasioni.

Nel gabinetto del signor Tomelli, Armando si lasciava appiccicare con la gomma un bel paio di baffi grigi, impacciato un po' dallo stifelius che gli stava troppo largo.

Leo e Carlo si adattavano al petto dell'abito i fiocchi tricolori, e le decorazioni; gli altri bambini andavano e venivano da una stanza all'altra, recando notizie della regina e del re, ridendo dei baffi di Armando, e degli sgonfi delle vesti delle dame di corte, che si pavoneggiavano in salotto e facevano le prove delle reverenze. Di tratto in tratto, scoppiava per le stanze una fanfara di trombe, trombette e tamburelli; la banda musicale tentava di suonare la marcia reale, com'era stabilito, ma riusciva soltanto a un miagolio, a un frastuono, che faceva ridere gli stessi suonatori e metteva tutti in allegria.

In uno stanzino, Carlo ripassava il discorso: Signori! Signori!... ingrossando la voce, alzando il braccio con largo gesto, impettito e solenne come la circostanza richiedeva.

Poi il signor Tomelli, che godeva tanto a veder divertire i suoi cari bambini, disse:

— Tutti in salone, per la prova finale.

E fu un correre, un chiamarsi, un accorrere, un ammirarsi a vicenda. Pareva che pei bambini non si trattasse più d'un giuoco, ma d'una cerimonia solenne. Ognuno voleva rappresentare bene la sua parte, ed era profondamente penetrato della propria responsabilità.

IL SIGNOR TOMELLI.

Su, in fila, i sonatori da questo lato.

Quasi egli avesse ordinato di suonare, i bambini diedero subito fiato alle trombe e alle trombette, e Nina e Lora cominciarono a picchiare nei tamburelli con foga indiatolata.

IL SIGNOR TOMELLI.

Ma no! Silenzio!...

Si turava le orecchie, gridando. Ci volle però un pezzetto prima che i bambini, trascinati dall'allegria, smettessero. Soltanto Pinuccio non aveva suonato; in mezzo alla festa, soltanto lui stava quatto quatto, atterrito dal pensiero di quel che sarebbe successo fra poco, se Ranocchio, secondo la promessa, non aveva riparato. Gli pareva che il babbo, la mamma, Leo, tutti gli dovessero leggere in viso, da un momento all'altro, il rimorso della disgrazia accaduta un po' per colpa di lui; e si ricordava le parole del suo compagno: Non dir niente! Nessuno ci ha visti! La mattina, mentre il servitore e il portinaio disfacevano lo steccato, egli, affacciatosi a una delle finestre che davano in giardino, visto Ranocchio dietro il cancello, gli aveva fatto un cenno; e Ranocchio lo aveva rassicurato con un altro cenno. Infatti, poco dopo, Pinuccio aveva potuto vedere la statua sul piedistallo, coperta dal pezzo di tela. Come aveva fatto quel demonio di Ranocchio a trovare un altro cinese e sostituirlo a quello rotto? Per poco non gli pareva che colui avesse oprato un miracolo; pure il cuoricino gli tremava di ansia.

La fanfara aveva cessato di suonare, e si era schierata da una parte del salone, dandosi gomitate, pestando i piedi. Nina aveva tirato pel braccio Pinuccio, perchè si mettesse in fila anche lui. Ed ecco Leo e Giulio che facevano le prove del ricevimento, andando incontro alle signore e offrendo loro il braccio per condurle al posto; ed ecco la regina, seguita dalle dame, che fa la sua entrata, chinando il capo da questa parte e da quella, sorridente; ed ecco il re che procede impettito, sgranando

gli occhi, girandoli altieramente e salutando con lieve cenno; ed ecco finalmente Carlo che si avvanza verso il tavolino di mezzo, come presso il piedistallo della statua, fa un inchino al re e alla regina, apre il quaderno arrotolato e comincia a declamare: Maestà, signori e signore!... e s'impappina alle prime due righe, fra uno scoppio di risate, gli oh! oh! dei bambini, e il dispetto di Leo che, come inventore e preparatore della cosa, vorrebbe che tutto andasse bene.

Carlo, mortificatissimo, riprende da capo; e questa volta fila dritto, con bella intonazione, con giuste pause, accalorandosi verso la fine, gesticolando.

CARLO.

Il discorso lo so a memoria; se guardo lo scritto, m'imbroglio. Lo terrò in mano.

IL SIGNOR TOMELLI.

Bravi! Ora state fermi; non fate chiasso. Sono le cinque, e fra poco arriveranno gl'invitati. Leo e Giulio, scendete in giardino con me e con la mamma. Scenda anche la fanfara, ma senza suonare, veh! Farò un segnale con la mano quando sarà il momento. E a un altro segnale, cessate subito. Avete capito?

I bambini però non potevano capire di star tranquilli; e la scena in giardino fu rumorosa, disordinata, e qualche squillo di tromba non mancò. Pinuccio, preso per mano dal babbo, diventava ansioso più che mai; tanto che il babbo, meravigliato di vederlo più tranquillo di tutti, lui che ordinariamente era un demonietto, per le scale gli domandò:

— Non ti diverti?

PINUCCIO.

Sì, babbo.

E non era vero, povero Pinuccio!

VI.

I Tomelli, oltre l'invito dei bambini, ne avevano fatto uno per conto loro. Verso le cinque le signore e i signori affluivano nel giardino.

La signora Tomelli, bella, elegante e modesta, era tutta un sorriso; e i suoi occhi, che la gioia materna rendeva più splendidi, seguivano con viva compiacenza Leo che riceveva le invitate, gentiluomo minuscolo, ma che disimpegnava la sua parte in modo veramente ammirabile.

Ella intanto chiedeva scusa alle amiche:

— È stata un'idea di Leo. Poveri bambini, oggi li fanno studiare troppo! Bisogna pure lasciarli divertire un pochino, e secondarli e aiutarli quando si mostrano così ingegnosi. Hanno fatto tutto da sè. Io mi sono divertita più di loro a vederli lavorare dalla terrazza, sorvegliandoli. I bambini Solerti e Bossi, le bambine Sfrattini... ci hanno messo una mano tutti. Per loro non è stato giuoco, ma cosa seria. Ora tocca a noi di fare seriamente da spettatori. Care creature, sono felici di così poco!

Attorno al piedistallo brulicavano gruppi di bambini e di bambine. Leo, Giulio, Eugenio, e lo stesso signor Tomelli dovevano continuamente ammonirli di stare tranquilli, di non avvicinarsi troppo, di non toccare le corone; giacchè Leo aveva richiesto pure le corone con bei nastri, perchè la cerimonia riuscisse compiuta.

Ma le signore e i signori stavano in piedi, a gruppi; o giravano pei viali, ammirando le piante e i fiori delle aiuole; e questo a Leo non piaceva. Infatti, quando gli parve che tutti gl'invitati fossero lì, egli tirò in disparte il babbo e gli sussurrò in un orecchio:

— Se non si mettono a sedere!

Il signor Tomelli sorrise e, battendo le mani, gridò:

— Signori, sono pregati di prendere posto.

Due o tre mamme, ignorando a chi fossero riservate le poltrone della prima fila, erano andate a sedervisi.

Leo corse dal babbo, non sapendo come comportarsi per farle alzare; per poco non piangeva dal dispetto.

Il signor Tomelli lo prese per la mano, lo condusse davanti alle signore e poi, in tono tra scherzoso e serio, disse:

— Signore, il cavaliere di sala le avverte che questi posti sono riservati per altissimi personaggi; prega di lasciarli liberi.

E Leo, preso coraggio, aggiunse un po' bruscamente:

— Sì, sono pel re, e per la regina e le sue dame.

Le signore risero, ma s'alzarono. E subito Leo corse a dare l'ordine che gli altissimi personaggi arrivassero.

A un cenno del signor Tomelli, la terribile fanfara strillò:

Tutti i bambini invitati erano disposti in modo da fare ala; e appena fu vista la regina avanzarsi lentamente a braccio del re salutandolo a destra e a sinistra, gli invitati si levarono in piedi applaudendo, ridendo, divertendosi come altrettanti bambini anche loro.

Al saluto del re coi baffoni posticci, che facevano strana figura su quel viso di fanciullo, gli applausi scoppiarono più fragorosi, più lunghi; e quelli della fanfara ne approfittarono per soffiare nei loro strumenti con tutto il fiato possibile.

Era il momento solenne.

Eugenio, dietro il piedistallo, aveva già preso in pugno il bastone, attendendo il cenno dal re per scoprire la statua. Carlo Solerti, col rotolo del discorso in una mano, stava al suo posto, lì vicino, un po' pallido dalla commozione e dalla paura d'impappinarsi davanti a tante persone.

Ma il re s'era dimenticato che il cenno dello scoprimento doveva darlo lui, e badava a calcarsi i baffi — temeva si spiccicassero — e a dare torve occhiate attorno. Ci fu un istante di pausa e di

esitazione, che a Leo parve un secolo. Vedendo che Armando non gli badava ed era inutile aspettare che s'accorgesse dei replicati segni con cui cercava di rammentargli quel che spettava a lui, rompendo ogni indugio, Leo gridò:

— Eugenio, su!

E Eugenio ubbidì.

Alla vista del Pulcinella di stucco, che col braccio in alto si calava nella bocca una manata di vermicelli, le risate e gli applausi, fra lo strillio della fanfara, rintronarono pel giardino lunghi, interminabili. Eugenio però era rimasto lì, incantato, con in mano il bastone da cui penzolava il cencio di tela; Leo non credeva ai propri occhi, sbiancato a un tratto, impietrito, soffocato da un groppo di pianto. Carlo, col rotolo del discorso in pugno, guardava a bocca aperta; il re e la regina non erano meno stupiti di loro.

Leo, preso da improvviso furore, si era buttato per terra, piangendo, urlando:

— No, babbo, non dovevi farlo! Non dovevi farlo!

Il signor Tomelli accorre:

— Leo, che è questo?

LEO

(piangendo e rotolandosi per terra).

— No, babbo, non dovevi farlo! Non dovevi farlo!

Sopravveniva anche la signora Tomelli, atterrita dall'idea che fosse venuto male al bambino. Gli invitati, parte ridevano applaudendo ancora, parte si erano alzati, circondando il signor Tomelli che non riusciva a levar di terra il bambino urlante, agitandosi, in pianto.

Nessuno ne capiva niente; neppure il signor Tomelli che, non sospettando affatto la sostituzione della statuetta, aveva creduto, lì per lì, quel Pulcinella una spiritosa trovata di Leo.

Il quale gridava tuttavia:

— No, babbo, non dovevi farlo! Non dovevi farlo!

Gran confusione. La fanfara aveva interrotto il suo strillare; ma da quella parte si udiva il grido piagnucoloso di Pinuccio.

— Che è mai? Perchè? — domandavano gl'invitati.

La signora Sfrattini, andata a prendere in braccio Pinuccio, lo conduceva presso il fratello, che s'era rizzato da terra, e che con le mani sul viso pestava i piedi e non intendeva ragione.

LA SIGNORA SFRATTINI

(a Pinuccio).

— Non è niente. Leo fa per chiasso.

Ma Pinuccio continuava a piangere e a singhiozzare.

Il signor Tomelli, seccato dal contegno di Leo, lo scoteva severamente pel braccio:

— Dici almeno perchè!

E tutti aspettavano che il bambino rispondesse, che desse una ragione e spiegasse il motivo di quel suo pianto e di quel suo furore.

Allora Pinuccio, tra le lagrime e i singhiozzi, balbettò:

— È stato Ranocchio!

LA SIGNORA SFRATTINI

(al signor Tomelli).

— Il bambino dice che è stato Ranocchio!

Leo rizzò la testa, torvo, levando in aria i pugni chiusi...

E poco dopo, veniva chiarita ogni cosa.

Leo e gli altri bambini però erano rimasti male, non sapevano consolarsi della festa sciupata; e nel padiglione, dov'era preparato un magnifico buffet di dolci e rinfreschi, si aggiravano, mogi mogi, tra gli invitati... Erano mortificatissimi, quantunque vedessero che tutti quei signori parevano quasi più contenti che la cosa fosse finita a quel modo.

Signore e signori, coi piattini dei gelati in mano, o sgranando paste e confetti, uscivano all'aperto, si affollavano attorno al Pulcinella che si calava in gola i famosi spaghetti, e ridendo motteggiavano.

— Se i bambini avessero voluto fare una satira, non avrebbero potuto far meglio! — sentenziava un vecchietto. — Per molti monumenti di pretesi grandi uomini, sarebbe stato bene che allo scoprimento si fosse trovato, come qui, un bel Pulcinella!